

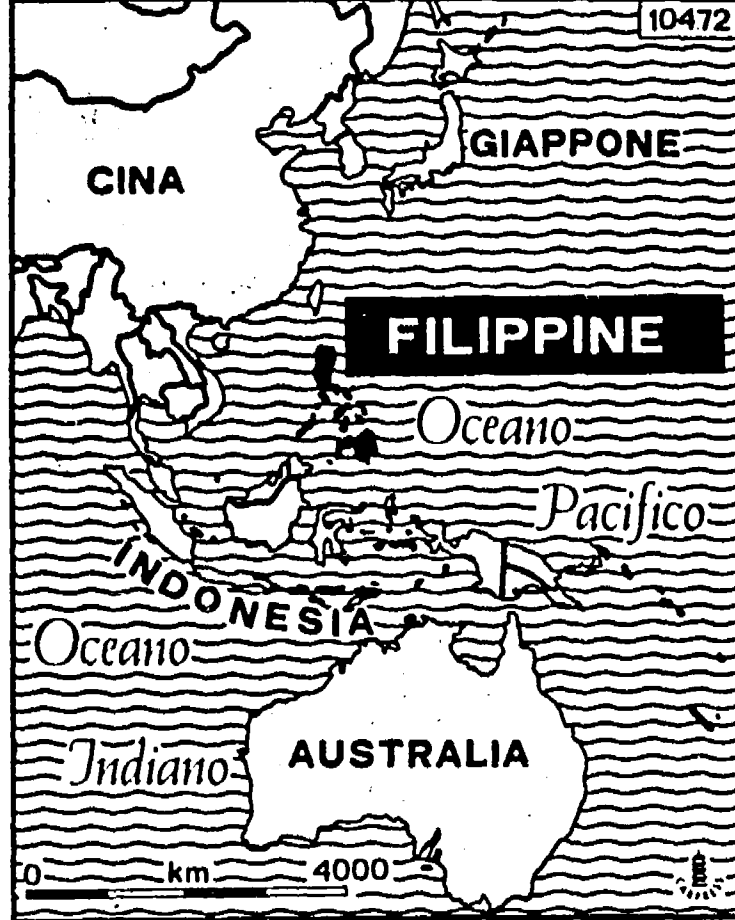
Dal nostro inviato DAVAO (Filippine) —

**È** BUJO da mezz'ora. Il taxi percorre veloce le strade di Davao, una delle maggiori città filippine, tristemente nota per la media record di due-tre omicidi al giorno. Alla mia destra Samy, davanti, accanto all'autista Andri, due dei 5 membri del comando regionale di Sud-Mindanao delle unità partigiane, i guerriglieri urbani che operano come formazioni distaccate del Nuovo esercito del popolo (Npa). C'è molta concentrazione. Poco fa, prima di venirmi a prelevare, sono incappati in un posto di blocco dei militari: «Erano in borghese, ma li abbiamo riconosciuti, e loro hanno riconosciuto lo Stato». Sono scappati, non c'è stata sparatoria. Giungiamo nel quartiere di Buhangin più giungla che case. Camminiamo nel fango. Entriamo in una povera casa di legno, sorretta da quattro pali piantati al suolo. In pochi metri quadri vivono marito, moglie, tre bambini. Non fanno caso a noi. Sono abituati agli arrivi improvvisi dei partigiani. Questa, come le altre, è un loro rifugio abituale. Samy e Andri verificano rapidamente la vigilanza esterna. Conoscono dopo due delle sentinelle, ragazze di nemmeno 20 anni («Ma non è così frequente», commenta Samy con rammarico — tra di noi le donne sono poche»). Il background sociale di tutti i guerriglieri urbani che ho incontrato a Davao è simile. Provenendo dai quartieri poveri della città, erano studenti, ma hanno lasciato gli studi perché costavano troppo.

Ci sediamo, Samy e Andri posano sul tavolo le armi, una pistola calibro 44 e una minuscola granata «Greenprag» che esplode tre secondi dopo il distacco della sicura e ha effetti distruttivi nel raggio di 15 metri. Come vi procurate le armi? chiedono. «Le prendiamo al nemico». Nessun aiuto straniero? «Nella mia regione no» — risponde Samy, che comanda nei centri abitati di una larga fascia obliqua nel sud di Mindanao, all'incirca tra Cotabato a ovest e Davao sulla costa est —, e per quel che so, nemmeno altrove. Sono stati però sottratti all'Npa alcuni Kalashnikov, che non sono armi in dotazione all'esercito filippino. «È possibile», replica Samy —. Il fronte di liberazione nazionale del popolo Moro (Mnlf) riceveva armi dalla Libia. Poiché ora tra una parte dell'Mnlf e l'Npa ci sono buoni rapporti, armi loro possono essere passate ai nostri.

l'Mnlf si è spaccato in tre fazioni rivali, e le diserzioni sono frequenti. Se l'Mnlf ha radici solo in zone dell'isola di Mindanao, l'Npa invece da qui si è propagata a quasi tutto il territorio nazionale. Lo sviluppo delle unità partigiane è delle millate urbane è particolarmente avanzato proprio in Mindanao, dove la lotta armata è ormai penetrata in profondità in molti centri abitati. Davao è il caso più esplosivo. Nei pochi giorni della nostra permanenza le uccisioni sono state decine: militari, informatori, giornalisti, civili impegnati nella difesa dei diritti umani. Autori, a seconda dei casi, uomini dell'esercito o dell'Npa. Per lo più sono agguati in strada. Ma più che episodi atroci, gente rapita e torturata prima di essere ammazzata. Ne sono autori gruppi paramilitari armati e finanziati dall'esercito, la famigerata Chdf (Forze di difesa civile interna). Agiscono in bande di 15 individui, animati spesso da un fanatismo religioso tipo guerrigliero di Cristo re, ma più poveri, ignoranti, affamati e feroci. Il massacro di 20 operai il 20 settembre scorso nell'isola di Negros, è opera loro.

Nella capanna a Buhangin i due capi-partigiani mi parlano di zone dove le Chdf non ci sono più, i loro membri eliminati ad uno ad uno dai guerriglieri. Tipico esempio è Agdao, un quartiere di 35 mila abitanti nel cuore di Davao: «Baby Aquino (il capo-comandante che comanda anche la locale gang paramilitare - n.d.r.) è rimasto solo», speranza Samy. Agdao, soprannominata Ncar-Agdao, è un posto dove l'esercito non osa avventurarsi se non in schiere di centinaia di uomini per i periodici rastrellamenti. Il governo e Baby Aquino (nessuna parentela con il famoso Ninoy) non contano più nulla. Le vere autorità sono i consigli che l'Ndf (Fronte democratico nazionale) ha messo in piedi nei diversi settori di Agdao. Dirittono le controverse tra i cittadini, raccolgono denaro per la comunità e per l'Npa, organizzano feste popolari. Amici mi scongiurano di andarci da solo: «Ti sospetterebbero, potrebbero "arrestarti"».



# FILIPPINE

## Viaggio tra i combattenti contro Marcos

**A Davao, una città con una media di due-tre omicidi al giorno**  
**«Come vi procurate le armi?»**  
**«Le prendiamo al nemico»**  
**Quartiere di 55.000 abitanti dove l'esercito non osa entrare**  
**«Capitalismo burocratico e agricoltura feudale»**  
**L'economia nelle mani del Fmi**  
**La presenza delle basi Usa**



Poliziotti infieriscono contro un lavoratore di una fabbrica nel suburbio Nord di Manila dove c'è stato uno sciopero totale per sei settimane. Sotto: Ferdinando Marcos, dittatore delle Filippine



**COSÌ MI faccio scortare da Cita, giovanissima militante del Partito comunista, che da tempo svolge lavoro politico in quell'area. Passiamo in un posto così desolato nell'entroterra di catapheche, fango, fogne a cielo aperto, che non merita neanche un nome. Infatti lo chiamano «Barro Pabaya», cioè quel posto — anche se qualcuno l'ha ribattezzato «Bulong Buhay», «Nuova Vita», in segno di speranza). I bambini — dice Cita — si ammalano e muoiono per la sporizia e la malnutrizione. Pochi adulti hanno un lavoro fisso. Molti sono venditori ambulanti occasionali.**

Superato il mercato, ove per farsi borseggiare basta distarsi un attimo, arriviamo a Bangay Sullivan. «Da anni le autorità vogliono radarlo al suolo, perché è brutto, ma la gente lo impedisce», spiega Cita. «Dove potrebbero ar-

golare il vecchio Partito comunista (Pk) di José Lava, che negli anni '50 aveva guidato la rivolta armata contro la dittatura del regime. La lotta armata è condotta dall'Npa (Nuovo esercito del popolo) sotto il diretto controllo del Pc (Partito comunista). Il Pc è la forza più consistente, almeno dal punto di vista organizzativo, all'interno dell'Mnlf, in seno ai cui organismi direttivi, a ogni livello, Pc e Npa sono rappresentati dalle stesse persone.

**Cronologicamente la nascita del Pc (1968) precede quella dell'Npa (1969) e dell'Mnlf (1972).** Fc e Npa ebbero soprattutto all'origine una netta connotazione filomaosista. Ciò spiega perché l'Urss abbia sempre continuato ad appoggiare il vecchio Partito comunista (Pk) di José Lava, che negli anni '50 aveva guidato la rivolta armata contro la dittatura del regime. La lotta armata è condotta dall'Npa (Nuovo esercito del popolo) sotto il diretto controllo del Pc (Partito comunista). Il Pc è la forza più consistente, almeno dal punto di vista organizzativo, all'interno dell'Mnlf, in seno ai cui organismi direttivi, a ogni livello, Pc e Npa sono rappresentati dalle stesse persone.

Un'altra forza politica importante è il Fronte democratico nazionale (Fdn), un'organizzazione di massa rivoluzionaria, e opera solo in date situazioni per precisi obiettivi di «autodifesa». Tra i regolari il rapporto arma-uomo è di uno a uno. L'Npa opera in 59 province su 73, ed afferma di esercitare l'influenza «decisiva» sul governo di 29 province, «significativa» su quelle di altre 20. La legge marziale, proclamata nel '72 e poi solo formalmente abolita nell'81, è anziché stroncare la guerriglia l'ha rafforzata. L'Npa però ha avuto una crescita rapidissima negli ultimi anni anche per il peggiorarsi della situazione economica e l'aggravarsi degli abusi e dei soprusi dei militari e del governo. Nel decennio scorso (soprattutto fino al 1976) era assai rilevante la consistenza dell'Mnlf (Fronte di liberazione nazionale del popolo Moro — cioè della minoranza etnica meridionale di religione musulmana). Oggi l'Mnlf è indebolito e scisso in tre gruppi rivali, uno dei quali ha un patto di unità operativa con l'Npa.

L'Ndf comprende gruppi e personalità di tendenza nazionalista e democratica. Oltre al Pc-Npa ne fanno parte i Cristiani della liberazione nazionale, l'Organizzazione dei lavoratori rivoluzionari, la Gioventù nazionalista, la Associazione dei contadini nazionalisti e vari altri movimenti «underground» a carattere settoriale: insegnanti, professionisti, lavoratori della Sanità, ecc.

L'Ndf è in contatto diretto o indiretto con tutte le forze politiche dell'opposizione legale, spesso anche a livello di vertice. E presente, seppure ovviamente in forma non dichiarata, tra i ranghi di molte organizzazioni legali con lo scopo di influenzare e orientare le scelte. La presenza più diffusa sembra concentrarsi tra i gruppi radicali orientati verso la causa «alternativa» all'organizzazione-ombrello «Bayan».

**Così si articola l'opposizione illegale**

**LE RADICI della miseria affondano nella mancata industrializzazione, ma soprattutto in un'agricoltura poco diversificata e orientata verso l'exportazione. La tremenda disoccupazione che affligge l'isola di Negros, ad esempio, è frutto della monocultura della canna da zucchero. Il cui prezzo sui mercati internazionali è crollato di colpo. Mindanao è un modello di sviluppo distorto. Esistentissime piantagioni in mano ai cosiddetti «Crony», gli amici e parenti del coniugio Marcos (le banane di Cebuango, lo zucchero di Bonafido), il coccio di Florendo) e multinazionali straniere, per lo più americane («Dole» per gli ananas, «Del Monte» per le banane, «Cutler» per gli alberi della gomma). Marcos ha messo i grandi latifondisti amici suoi a capo degli enti statali che controllano il mercato dei vari prodotti. Lo Stato interviene nell'economia principalmente per rafforzare il potere di una stretta cerchia di nuova aristocrazia. Il Fronte democratico nazionale e l'Npa parlano di capitalismo burocratico, di agricoltura semif feudale, di economia asservita all'imperialismo.**

Pur divergendo sui rimedi, Guingona condivide l'analisi, ma sull'ultimo punto precisa: « Marcos ha consegnato l'economia del paese al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale e finché le loro politiche non collimeranno con il suo scopo primario di restare al potere, continuerà a nascer fare (anche perché pesantemente condizionato da un debito estero che avrebbe oramai abbondantemente superato i 26 miliardi di dollari dichiarati ufficialmente - n.d.r.). Sta il secondo Guingona il fulcro della dipendenza dall'estero, più che in un rapporto diretto con gli Usa: «Gli investimenti americani nelle Filippine sono in notevole crescita, ma la General Motors, hanno abbandonato il paese ai primi segni di crisi. La vera preoccupazione Usa non è economica, è militare».

**LE GRANDI basi di Subic e Clark sono nell'isola di Luzon. In Mindanao c'è solo una stazione aerea militare, a Bikiid, ma l'Npa sospetta che ospiti anche installazioni bellissime. All'ambasciata Usa un funzionario che vuole l'anonimato, nega: «La stazione tra l'altro è chiusa da sei mesi». L'Npa sostiene che unità speciali anti-guerriglia delle forze armate statunitensi sono nelle Filippine già da quattro anni. Il funzionario nuovamente nega: «Se fosse vero, l'opinione pubblica americana, ammaestrata dall'esperienza vietnamita, insorgerebbe. Le basi vengono usate solo per operazioni esterne (due terzi delle attività della Settima flotta fanno capo a Subic, e da Clark gli aerei da guerra Usa possono coprire persino il Medio Oriente - n.d.r.). Il diplomatico sottolinea l'importanza delle basi, tali che operare unità statali bisognerebbe attraversare il Pacifico fino alla costa ovest americana». Le ipotesi di una loro rilocazione nelle isole Marianne (di cui pure hanno parlato alti esponenti del Pentagono) sono «puramente teoriche», a meno che non si decida di «trapiantare Subic e Clark un pezzo qua, un pezzo là, ma non certo tutto l'intero così come sono ora».**

**L'amministrazione Usa è preoccupatissima per la crescita della lotta armata nelle Filippine. Secondo Richard Armitage, assistente di Weinberger per la sicurezza internazionale, l'Npa in 3 o 4 anni può acquisire una posizione di «stallo strategico» nei confronti dell'esercito filippino. La preoccupazione di conservare le proprie basi porterà ad un intervento diretto Usa? Il Pci, in un recente documento, definisce l'evento «probabile». Lo Ndf ritiene che gli Usa per ora stiano solo cercando una buona scusa per quella eventuale. Nel loro rifugio in Davao, Samy e Andri riferiscono di militari Usa avvisati dall'Npa che stanno inviando soldati filippini, ma, ammettono, è solo un «senso dire».**

**Nessuna autocritica del governo, già dimenticati i morti**

# In Messico dopo il terremoto

**Le vecchie e nuove brutture che la catastrofe ha messo a nudo**

**Al posto di un palazzo distrutto sistemato in 24 ore un giardino per la visita del presidente De La Madrid**

**Ora si scopre la mostruosità della capitale - Impossibile ricostruire senza smantellare un sistema di potere**

**CITTÀ DEL MESSICO** — Finiti i giorni del trauma, della battaglia, dell'ansia disperata e troppe volte impotente a restituire la vita, la capitale più grande, ed ora certamente più dannata del mondo, torna a mostrarsi agli occhi che la frugano. Antiche e già nuove brutture la percorrono. Il terremoto, come sempre fanno gli eventi naturali, ha messo a nudo anche quello che prima era bene o male nascosto.

**LE MARTINE** — C'era, in calle San Antonio Abad, poco a sud dello Zocalo, un grande palazzo di sette piani. E c'è ancora: tre-quattro metri di detriti pressati che sempre lasciano intuire le linee dei pavimenti, dei balconi e delle finestre. Una sagoma afflosciata ed informe, una casa «gonfiata» ed assurda che quasi pare si possa rimettere in piedi con una buona pompa. La sotto giacciono i resti di decine di piccoli «talleres» di sartoria, Macchine, vestiti, tessuti. Ed anche buona parte del personale, prevalentemente ragazze tra i 12 ed i 17 anni. Particolare, quest'ultimo, che sembra interessante solo i parenti.

José Isabel Morales, sorella di Julia, 16 anni, sartina del quarto piano, dice senza una lacrima: «Adesso Julia è morta davvero. Prima hanno tirato fuori i macchinari e le cose, i loro sporchetti stracci. Per le ragazze c'era tempo. Sì, ora non ho dubbi: Julia è morta davvero...». Ed anche per le sopravvissute rimaste senza lavoro (50 mila, senza contare le assunzioni «in nero» che sono quasi la regola) pare non ci sia problema. Una nota delle organizzazioni padronali informa che non si dovrà corrispondere loro neppure l'indennizzo di tre mesi di salario previsto in caso di licenziamento.

**NOSTALGIE** — Decentrare, decongestionare, umanizzare. Verde al posto delle case. Il terremoto stimola nostalgie e ricordi. Città del Messico, l'antica Tenochtitlan, era, al tempo della conquista, una città costruita sull'acqua, circondata dal lago e percorsa da canali, una sorta di Venezia che lasciò senza parole gli spagnoli di Hernan Cortes. Ed uno splendore rimase fino a quasi ieri. «Fino al principio del secolo XX — dice Claude Bataillon, storico della città — Mexico cresce lentamente, con problemi non molto diversi da quelli di Tenochtitlan...». Nel 1930 raggiunge il milione di abitanti, gli otto nel 1970. Oggi ufficialmente ne contiene 14 milioni di anime, ma da tempo, probabilmente, le autorità hanno smesso di fare i conti... Ora che il sistema ha illuminato con luce abbagliante la realtà della megalopoli, dai palazzi del potere (quelli rimasti in piedi) giungono parole d'ordine perentorie: decentrare, decongestionare, umanizzare, verde al posto delle case, via i ministeri e le fabbriche crollate sotto le scosse. Per carità, niente autocritiche. Costruire quelle case, quelle fabbriche e quei ministeri era stato giusto, una fonte di «ricchezza e progresso». Ora però basta, si cambia, il terremoto ci dice che è tempo di cambiare. Tutto, ovviamente, tranne la classe di governo.



CITTÀ DEL MESSICO — La macerie accartocciate di quello che era un popolare ristorante

**IL GIARDINO** — Nella colonia Roma, all'angolo tra le vie San Luis Potosí e Tonalá, dove prima del terremoto c'era una casa di nove piani, ora c'è un giardino. Miserello miserello, come tutti i giardini nuovi: una montagna di terra ancora senza erba, qualche alberello, un'aiuola centrale ed un paio di panche. Lo hanno impiantato a tempo di record gli operai del distretto federale nella notte del 27 settembre, immediatamente prima della prevista visita del presidente Miguel De La Madrid.

Il nuovo giardino, comunque, a parte gli sguardi eccellentissimi e fugaci del signor presidente, allietata per ora ben pochi occhi. Di fatto, sono quelli di Pedro Benitez, il proprietario della minuscola fabbrica mezz'ora che sorgeva a fianco del palazzo, e che ora è solo uno spazio vuoto recintato con lamine d'acciaio contorte. È l'unico che si sia rifiutato di aderire all'ordine di sgombero del quartiere eseguito dall'esercito due giorni dopo il terremoto.

«Certo — dice — è meglio delle macerie. Però che fretta. Ancora devono tirare fuori i morti e già pensano all'erba».

**LE RISORSE UMANE** — Il potere messicano — cioè la fitta e collaudata rete di consenso e arbitrio, clientelare e corporativo che ruota attorno al partito rivoluzionario istituzionale, autentico «partito stato» — sembra in grado di ingerire e digerire tutto: le nostalgie per il paradiso che egli stesso ha distrutto, le polemiche sui suoi ritardi, le sue inefficienze e le sue assenze, le atrocità di mille morti e la grida di mille sopravvissuti. Digirito e riservarlo all'istante — grazie ad un potente apparato di

mass-media — sotto la forma d'una roboante retorica continuata, nella quale passato e futuro si uniscono, lietamente sorvolando questo presente di rovine e di miseria.

«Con questa gioventù — ha proclamato il presidente nel suo ultimo messaggio alla nazione — il futuro del Messico è assicurato». La gioventù in questione, naturalmente, era quella che, nei primi giorni del dopoterremoto, si era di fatto sostituita ad apparati di stato inerti e sbadati per salvare vite, soccorrere, consolare, tenere in piedi la città ferita. E che hanno continuato a farlo anche più tardi, questa volta non più «senza», ma «contro» quegli stessi apparati. La frattura tra potere politico e società civile, rivelatasi nel momento dell'emergenza, è un fatto già consegnato alla cronaca di questa tragedia. E, per quanto la retorica ufficiale tenti di «capitalizzare» gli eroismi e il «dopo» di questa città straziata dal terremoto.

La verità è che per decentrare, decongestionare, umanizzare, in una parola per costruire un futuro credibile, il sistema «prista» dovrebbe aggredire se stesso, distruggere i simboli ed i valori nei quali ha «scongelato» le spinte della rivoluzione messicana: il centralismo politico che si specchia oggi proprio nella mostruosità della sua capitale, la democrazia limitata, la corruzione e la violenza delle istituzioni, una filosofia del potere che vede nei movimenti di massa un mero strumento di controllo sociale.

**Massimo Cavallini**

**Gabriel Bertinotto**

**Massimo Cavallini**